

LA VIPAVSKA ČETA

di Augusto Pompeo

Il Monte Nanos

Vipava è una graziosa cittadina con interessanti resti medievali nell'altopiano carsico a 40 km circa da Gorizia, bagnata dal fiume omonimo, un affluente dell'Isonzo. È nota, almeno in Slovenia, per la produzione di vino e di ciliegie. Nel 1919, assieme al resto della Venezia Giulia, entrò a fare parte del Regno d'Italia. Il 18 aprile 1942 nella valle che circonda la cittadina (in italiano la «valle del Vipacco») avvenne un episodio poco conosciuto della nostra storia: un contingente «misto», formato da settecentosettanta soldati (bersaglieri, alpini e lancieri a cavallo) circondò il monte Nanos (che sovrasta la valle) dove si era rifugiata una formazione partigiana: la «Vipavska četa» (la banda del Vipacco). Lo scontro avvenne alle 8 del mattino e durò circa sette ore. Il grosso della Vipavska riuscì a ritirarsi, quattro partigiani restarono uccisi, un quinto fu trovato morto tre giorni dopo da una pattuglia di Carabinieri, nove (due dei quali feriti) furono fatti prigionieri; gli Italiani ebbero quattro caduti e sette feriti. Furono sequestrate armi di vario calibro e nazionalità: sui lati del calcio di molti fucili era impressa a fuoco il simbolo della falce e martello. Il comandante del gruppo, Carlo Maslo, sfuggì alla cattura assieme ai suoi due fratelli e agli altri elementi di spicco della formazione. I «ribelli» catturati indossavano indumenti militari con mostrine del disciolto esercito jugoslavo e berretti con la stella rossa; erano tutti molto giovani, di lingua slovena, si definirono combattenti dell'«Oslobodilna Fronta Slovenskega Naroda» e dichiararono, oltre alle generalità, i loro nomi di battaglia. I due feriti furono ricoverati e piantonati all'ospedale di Gorizia, gli altri vennero tradotti nelle carceri della stessa città. Dai primi interrogatori resi agli ufficiali italiani e dalle prime informazioni provenienti dai comandi militari risultò che uno soltanto era di Lubiana: gli altri otto erano originari di paesi vicini alla località dove era avvenuta la cattura e risultavano cittadini italiani ricercati da tempo per non avere risposto alla chiamata delle autorità militari o per avere abbandonato i reparti di appartenenza. I nove partigiani catturati furono tradotti a Roma, rinchiusi nel carcere di Regina Coeli e processati il 14 giugno dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato in quanto cittadini italiani, per giunta soldati e accusati di avere commesso reati in territorio italiano. Durante l'udienza furono contestati loro fatti gravissimi: diserzione, costituzione di banda armata, insurrezione contro i poteri dello Stato, uccisione e ferimento di soldati dell'Esercito italiano e furono condannati a morte. L'esecuzione avvenne a Forte Bravetta il 26 Giugno 1942.

Da questo episodio si ricavano due elementi importanti: a) per la prima volta, durante la Seconda Guerra Mondiale, avviene uno scontro a fuoco all'interno del territorio italiano; b) nel 1942 (anno cruciale per il conflitto) l'Esercito italiano, impegnato da un anno in una dura guerriglia nei territori occupati della Jugoslavia, si trova ad affrontare lo stesso nemico in Venezia Giulia.

La politica italiana nelle zone interne

Uno dei nove partigiani catturati Francesco Vinci in precedenza si chiamava Vičič, prima ancora Guštinčič e, nel 1929, prestò servizio come granatiere a Roma nel Secondo battaglione dove rimase per diciassette mesi. Francesco parlava sloveno come quasi tutti gli abitanti di San Michele, una modesta frazione di Postumia, dove era nato nel 1909. In quell'anno il piccolo centro si chiamava Šmihel e, con il resto della Venezia Giulia, faceva parte dell'Impero austro-ungarico abitato da popolazioni che parlavano l'italiano, il tedesco, l'ungherese, il serbo-croato, lo sloveno e altre lingue ancora. Quell'impero fu cancellato alla fine della Prima Guerra Mondiale. Guerra cui probabilmente ha partecipato il padre agli ordini di ufficiali che, in lingua tedesca, lo hanno guidato all'assalto di quell'esercito del quale adesso Francesco indossa la divisa. Il vecchio Impero era uno stato multinazionale e consentiva a ogni sua componente lo studio della propria lingua e il mantenimento della propria cultura. Francesco Vinci fu definito «allogeno» o «alloglotto» (vale a dire cittadino italiano che parlava una lingua diversa dall'italiano) e portava con sé un patrimonio culturale con precisi punti di riferimento nell'est e nel centro dell'Europa e la regione in cui era nato, la Venezia Giulia, rappresentò per secoli un «crocevia» in cui si sono sedimentate culture, lingue e istituzioni con forti elementi di originalità e di diversità rispetto al resto della penisola. Non aver capito questo e aver considerato periferiche o di confine regioni come la Venezia Giulia e l'Istria e avere, per questo, ritenuto una parte consistente degli abitanti una sorta di corpo estraneo da integrare comunque, secondo le regole e le esigenze dei gruppi dominanti, è stata una delle cause di molte tragedie che hanno caratterizzato questa parte d'Europa fra i primi anni Venti e la fine della Seconda Guerra Mondiale. Un censimento del 1921 rileva, relativamente alla lingua parlata, la presenza nell'area del 52% di italiani (prevalenti nei centri urbani e lungo la fascia costiera), del 43% di «slavi» (concentrati, soprattutto gli sloveni, nelle zone agricole dell'interno), del 5% di «altri».

La situazione non muta nel decennio successivo, quando sono censiti trecentomila sloveni e centomila croati, rispetto a poco più di un milione del numero complessivo degli abitanti. Dal 1919 in poi il passaggio da un'amministrazione all'altra introduce immediati mutamenti con forti conseguenze nella struttura socioeconomica della Venezia Giulia: diverse figure professionali che hanno svolto per molto tempo un certo tipo di servizi nell'amministrazione asburgica (militari di carriera, insegnanti, ferrovieri, dipendenti pubblici in genere) lasciano la regione e si trasferiscono in Austria o in Jugoslavia. Posti e funzioni sono, di conseguenza, occupati da quadri politicamente e culturalmente omogenei al nuovo stato; fino al 1931 da tutte le parti della penisola giungono oltre centotrentamila fra funzionari statali, poliziotti, militi della Milizia, medici e insegnanti.

L'economia delle zone interne, a carattere sostanzialmente agricolo, è poi modificata da un altro fenomeno indotto dalle autorità centrali: sono soppresse le agenzie di credito locali che anticipavano ai contadini le somme per l'acquisto di attrezzi e di sementi e per migliorie da apportare ai terreni. I piccoli proprietari s'impoveriscono e sono gradualmente costretti a cedere le loro proprietà a imprenditori provenienti da altre regioni della penisola diventando operai salariati. Le incerte condizioni economiche (alle quali si aggiungono motivazioni di ordine personale e politico) spingono poi la popolazione alloglotta a un'emigrazione pressoché continua. Sempre negli anni tra le due guerre almeno settantamila sloveni e croati se ne vanno in Jugoslavia, trentamila emigrano nell'America del Sud (ventimila nella sola Argentina) e oltre cinquemila trovano una sistemazione nei vari paesi europei. Particolare significato assumono le partenze che si verificano nel 1935 e a partire dal 1940, quando molti giovani in età di leva fuggono per sottrarsi alla guerra di Etiopia prima, al secondo conflitto

mondiale poi. La politica italiana, soprattutto con l'avvento del fascismo (ma, se pure in forma meno aggressiva le premesse c'erano già prima), è da subito improntata alla totale italianizzazione della regione e procede gradualmente ad annullare progressivamente l'identità linguistica e culturale delle minoranze. In primo luogo si rende obbligatorio l'italiano nelle scuole, ma anche nelle chiese, dove gli stessi sacerdoti sono obbligati ad abbandonare le lingue slave nelle loro prediche domenicali. Sono poi italianizzati «per decreto» i cognomi degli abitanti e i nomi delle località. La lingua di Dante, poi, è imposta anche alle iscrizioni sulle lapidi e sulle corone in occasione delle onoranze funebri.

Un «bando» dei fascisti del 1922 così impone:

Attenzione!

Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e nelle strade di Degnano si canti o si parli in lingua slava. Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata solo la lingua italiana.

Noi squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine.

E un decreto prefettizio dell'11 dicembre dello stesso anno:

(...) All'atto del rinnovo delle autorizzazioni (per i locali pubblici) nel corso di gennaio la Prefettura richiama l'attenzione che di fronte al fatto che le autorizzazioni vengono rilasciate nell'interesse dell'intera popolazione e non solo di una sua parte, la lingua italiana non deve essere trascurata nelle insegne, nelle scritte, nei listini dei prezzi, nelle fatture ecc. dei locali pubblici della Venezia Giulia. Le scritte di cui sopra devono essere in italiano; se esse sono bilingui la lingua italiana deve essere al primo posto ed il testo italiano non deve essere a caratteri più piccoli dell'altro testo.

Ai provvedimenti burocratici si aggiungono ben presto forme odiose e provocatorie di «squadristo» e la convivenza fra le comunità di cultura slava e le autorità italiane, in quella che comincia a chiamarsi «Frontiera orientale», diventa critica. La repressione condotta nei confronti dell'identità culturale slava va ad aggiungersi a quella che il fascismo conduce nel resto della penisola contro quelli che considera i suoi nemici tradizionali: i comunisti e i socialisti. In Venezia Giulia gli avversari da colpire, volutamente accomunati, sono due: il movimento operaio e gli sloveni e i croati. Lo slavo e il comunista sono i nemici che minacciano l'identità nazionale e che diventano, con il passare del tempo, un tutt'uno. La violenza inizia prima ancora della marcia su Roma con la neutralità o con l'aperta complicità delle autorità civili e delle forze di sicurezza: in Friuli, in Venezia Giulia e in Istria le squadre di azione formate da uomini armati si scatenano sia nelle città che nei paesi dell'interno. Nel 1920 sono incendiati o distrutti centotrentaquattro edifici appartenenti alle associazioni culturali slovene e alle organizzazioni operaie. Il 13 luglio i fascisti bruciano la casa di cultura Balkan a Trieste. Il terrore raggiunge il culmine durante la campagna elettorale nell'aprile e nel maggio del 1921, quando è distrutto il monumento al compositore sloveno Hrabroslav Volarič nel suo paese natale Caporetto. Sempre nel 1921 a Postumia gli uomini in camicia nera rimuovono il monumento al poeta Miroslav Vilhar; a Črni Vrh, presso Idria, fanno sparire quello dedicato allo scrittore e filosofo Francisek Lampe e ancora a Idria sostituiscono il busto del matematico sloveno Jurij Vega con quello del naturalista italiano Antonio Scopoli sul frontone del liceo scientifico del piccolo centro.

La popolazione di lingua non italiana difende tenacemente la propria identità attraverso le associazioni culturali, nonostante i violenti attacchi subiti, e utilizza le forme «legali» di opposizione che la situazione ancora consente. Infatti nelle elezioni del 1924 è presentata una lista delle minoranze linguistiche sotto l'insegna dello gnafalio (un fiore carsico) nella

circoscrizione elettorale di Udine, Pola, Trieste e Zara che riporta trentamila suffragi, nonostante le operazioni di voto si siano svolte in un'atmosfera di intimidazione e di violenza.

A Pisino, per esempio, in Istria, il giorno delle elezioni i fascisti attendono gli elettori di lingua croata fuori dalla cinta cittadina e impediscono loro l'entrata nell'abitato con la minaccia delle armi. Alcuni elettori di Beram e di Trviz riescono a evitare le «squadre» ma, giunti al seggio elettorale, sono aggrediti ed espulsi senza che abbiano espresso il loro voto. Continuano, poi, gli interventi legislativi che intendono colpire le culture slave: un provvedimento del 19 aprile 1926 definisce «slavofile» la *Edinost* di Gorizia, l'Associazione scolastica slovena e la Società *Cirillo e Metodjo* e ne ordina lo scioglimento. Come avviene nel resto della penisola il fascismo, anche in Venezia Giulia, nel colpire con violenza i suoi oppositori riscuote aperti consensi e gode di colpevoli silenzi. Nei settori più conservatori il processo di italianizzazione forzata degli alloggiotti rafforza il movimento nazionalista, che raccoglie e deforma l'antico irredentismo risorgimentale storicamente sedimentato nella popolazione di lingua italiana soprattutto nei centri urbani, e si propone come il garante e il diffusore dell'italianità nelle regioni di frontiera. Italianità che va difesa non solo dallo «slavo», ma anche dal comunista.

La reazione delle popolazioni di cultura slovena e croata è uguale e contraria: le difficili condizioni economiche facilitano lo sviluppo delle associazioni operaie e la necessità di difendere la propria lingua alimenta il nazionalismo e il sentimento antitaliano. Dopo la chiusura delle associazioni culturali si formano gruppi clandestini che intendono salvaguardare la propria identità attraverso la lotta politica. L'opposizione al fascismo cresce e si organizza sotto la guida di gruppi comunisti e nazionalisti che hanno i loro centri operativi a Lubiana e a Zagabria e sui quali si abbatte subito la repressione. Il Partito comunista, nonostante i continui arresti dei suoi aderenti, riesce a dar vita a un movimento sindacale e a raggiungere i centri interni della Venezia Giulia con il «Soccorso rosso» (una rete di aiuti e di solidarietà per famiglie operaie in difficoltà) e con la stampa e con la diffusione del periodico «Delo» (Il Lavoro), scritto in italiano e in sloveno. Contemporaneamente si formano gruppi di opposizione caratterizzati da un forte spirito di identità nazionale: la *Borba* (lotta), fondata a Trieste e la *Tigr* (Trst, Istra, Gorica, Rijeka), fondata a Gorizia, che propugnano la rivolta di popolo contro il fascismo e sostengono la necessità di rispondere alla violenza e alla sopraffazione del regime. Si comincia quindi a parlare di lotta armata.

La collaborazione e l'unità operativa tra le componenti comunista, nazionalista e cattolica cresce e si consolida e, nel biennio 1928-1929, il movimento antifascista sloveno compie una serie di attentati nella regione. Nonostante la dura risposta delle autorità italiane (celebrazioni di processi di fronte al Tribunale speciale con erogazione di pene detentive e di condanne capitali) l'opposizione cresce e raggiunge il suo culmine allo scoppio della guerra: in particolare dopo l'invasione della Jugoslavia da parte delle truppe dell'Asse.

L'invasione della Jugoslavia

A partire dal 1941 in tutta la regione (e nella vicina Istria) si formano unità partigiane della Resistenza jugoslava che prendono il nome dalle località in cui operano: Tolminska, Kraška, Brkinska, Istrska, ossia del Tolminese, del Carso, dei Brkin, dell'Istria. L'anno precedente, l'11 aprile, le truppe italiane avevano passato il confine ed erano arrivate fino alle Bocche di Cattaro. Contemporaneamente la Jugoslavia è attaccata da tedeschi, ungheresi e romeni. Il 17 aprile l'esercito jugoslavo firma la capitolazione e il re Pietro II, con il suo governo, fugge in esilio a Londra. Gli invasori si dividono il paese: all'Italia toccano la Slovenia occidentale con

Lubiana, il Montenegro, la Dalmazia e il Kosovo. La Slovenia occidentale è direttamente annessa, la Dalmazia diventa un «Governatorato» mentre in Croazia è proclamato uno stato indipendente, nominalmente affidato al Duca Aimone d'Aosta, che comprende anche l'Erzegovina e ampie fasce territoriali della Bosnia e il Kosovo è annesso all'Albania. L'esercito jugoslavo si dissolve ma si forma subito un esercito di liberazione che raggiunge presto la Venezia Giulia e l'Istria. Una delle prime formazioni a entrare in azione è la Pivska četa di San Pietro del Carso comandata dal giovane falegname di Villa del Nevoso Ervin Dolgan, cui si unisce Carlo Maslo («Matevž»), ex contrabbandiere e piccolo proprietario di Monforte del Timavo. Da questa formazione si stacca un nucleo che nel gennaio 1942 dà vita alla Vipavska četa, della valle del Vipacco, con a capo lo stesso Carlo Maslo e Janko Premrl («Voih»), di San Vito di Vipacco.

I campi d'internamento

La Resistenza gode dell'appoggio delle popolazioni locali nei confronti delle quali si abbatte la repressione italiana e tedesca. I civili, in particolare, in numero considerevole, sono reclusi in campi di internamento in Venezia Giulia e in Veneto: a Visco, a Monigo, a Chiesanuova, a Cighino di Tolmino, a Sdraussina e a Piedimonte del Calvario. Nelle altre regioni d'Italia i campi sono approntati a Le Fraschette di Alatri, a Cairo Montenotte, ad Avellino, a Campobasso, a Chieti, a Cosenza, a Viterbo, a Notaresco e sull'isola di Lipari. Particolarmente dure le condizioni per i civili internati nel campo di Gonars, in provincia di Udine, attivo fin dal dicembre 1941 e in quello di Monigo in provincia di Treviso. L'afflusso al campo di Gonars è continuo e il 25 febbraio 1943 gli internati saranno 5.343, fra cui 1.643 bambini, per due terzi croati e per un terzo sloveni, provenienti da Lubiana o dai campi di Arbe, una piccola isola del Carnaro. Le baracche, prive di riscaldamento o con stufe mal funzionanti, arrivano a ospitare da 80 a 130 prigionieri, così che gli internati sono costretti a dormire in tende da campo. Le condizioni igieniche sono pessime e il vitto insufficiente (minestrone a mezzogiorno e a sera e duecento grammi di pane), abbondano i pidocchi e si diffondono la scabbia e il tifo. Nonostante il prodigarsi degli stessi medici italiani, nel campo la mortalità è alta.

L'esecuzione dei nove della Vipavska

Il 15 giugno 1942 (la sera precedente l'esecuzione dei nove della banda del Vipacco) nel carcere arrivarono un sacerdote e il medico dell'istituto, il dottor Alfredo Monaco. Il sacerdote portò del pane, delle olive e del vino, il medico delle fiale di morfina. I reclusi accettarono il cibo e il vino e solo due o tre si fecero iniettare la droga. Poi, a notte inoltrata, entrarono gli agenti di custodia che li ammanettarono e li condussero nel cortile dell'edificio dove attendeva un furgone. Al gruppo si unì il cappellano del carcere mentre gli agenti collocarono, in un angolo dell'automezzo, l'occorrente per l'esecuzione: corde, sedie, bende e paletti. L'autocarro raggiunse velocemente San Pietro e imboccò una strada che attraversava la campagna romana. Durante il tragitto i detenuti cercarono di apparire tranquilli cantando in coro le loro canzoni; uno soltanto scoppiò in un pianto disperato. Il furgone entrò all'interno di un edificio militare dove, su un terrapieno, attendevano un gruppo di magistrati e di funzionari e il plotone di militi armati di moschetto modello '91 comandati dal capomanipolo e da un sergente. Gli agenti di custodia fecero scendere dal furgone un primo gruppo di

cinque, sistemarono le sedie una accanto all'altra fissandole al terreno con i paletti, bendarono i condannati e li legarono alle sedie con le spalle rivolte verso il plotone. Il sacerdote li benedisse, poi i soldati si disposero su due file: una mirò alla schiena, l'altra alla testa; infine l'ufficiale lesse la sentenza e ordinò il fuoco. Subito dopo le stesse operazioni furono ripetute con gli altri quattro che caddero riversi sui corpi dei loro compagni. Il capomanipolo e il sergente estrassero le pistole, passarono fra i fucilati ed esplosero l'ultimo colpo. Dopo che il medico legale ebbe accertato i decessi, furono redatti gli atti di morte firmati dal giudice istruttore, dallo stesso medico e da un rappresentante del Governatorato di Roma. Sul verbale fu scritta l'ora: 5.15. Gli agenti di custodia presero i corpi dei caduti e li disposero sul camion, ammassarono le sedie crivellate e sporche di sangue e le bruciarono assieme ai paletti, quindi risalirono sull'automezzo e si diressero verso il Verano dove i partigiani sarebbero stati seppelliti in una fossa comune.

Nei fascicoli del carcere di Regina Coeli (nell'Archivio di Stato di Roma) sono rimaste le traduzioni in italiano di alcune lettere, che i condannati a morte hanno scritto in sloveno agli amici e ai parenti prima dell'esecuzione. Le lettere sono indirizzate in genere alla madre, agli altri parenti, agli «amici del paese» e riflettono l'origine contadina di chi le ha scritte.

Antonio Belé scrive alla madre e sembra voler attenuare il dolore della donna comunicandole di aver chiesto la grazia (nel fascicolo c'è anche l'originale in lingua slovena):

Cara mamma, desidero che questa notizia non Vi sia troppo impressionante...Quest'oggi sono stato condannato a morte per avere preso parte ad una banda armata. Ho fatto domanda di grazia a Sua Maestà R. Imp. E mi fido della sua clemenza e bontà (...)

Giovanni Čekada si dichiara meritevole della pena capitale:

Cara Francesca, nell'ultimo momento della mia vita ti comunico di essermi meritata la pena capitale. Mi dispiace di non avere potuto parlare prima con te. Spero che mi perdonerai. Non ho nulla d'importante per scriverti. Solo saluti ti mando. Salutami tutti quanti nel paese.

Leopoldo Frank scrive in un italiano incerto e chiede notizie sulla raccolta della frutta (nella foto):

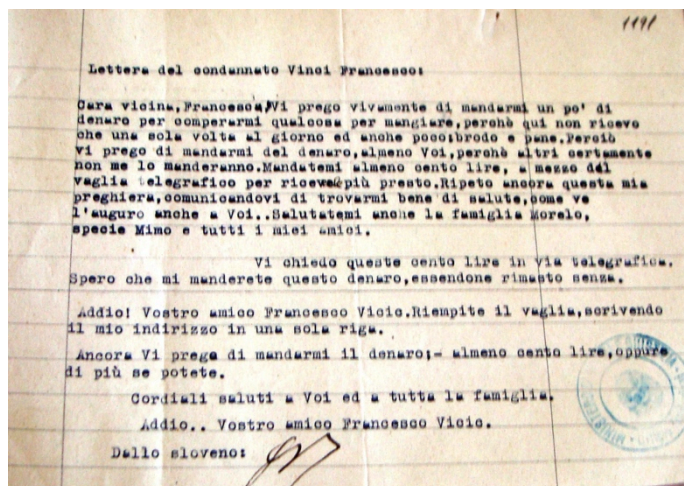
Carissima famiglia, principio dalla mia piccola affettuosa skritura, ricevete i miei più cari saluti, io mi trovo dolente di avervi lasciato, in questa vergogna, di me. Vi prego se vi è possibile di mandarmi Qualche po di denaro se Vi è possibile ne avrei tanto bisogno per comperar spesa (...) schrivetemi Qualche cosa di casa come vanno i frutti, ciliegie, mele e altre cose (...)

Carlo Kaluša dà appuntamento ai suoi «sopra le stelle» (nella foto):

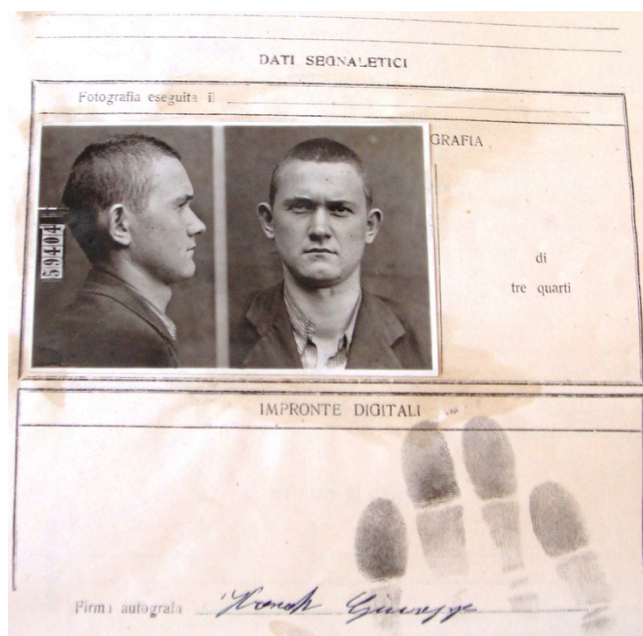
Questi i nomi dei nove caduti:

BELE' ANTONIO («Pavle»), di Luca e di Zorman Francesca, nato il 27.5.1913 a Villa Slavina (Slavina); ČEKADA GIOVANNI («Mirko»), di Giovanni e di Maria Senkinz, nato il 28.12.1908 a Bucovizza Piccola, bracciante; DOLGAN GUGLIELMO («Bobi»), di Antonio e Francesca Valencic, nato il 29.3.1924 a Topolza di Villa del Nevoso, sarto; FRANK LEOPOLDO («Cirillo»), di Antonio e Tomasich Giovanna, nato il 14.11.1916 a Primano, contadino; HREŠČAK GIUSEPPE («Branko»), di Maria, nato a San Michele di Postumia (Šmihel) il 12.2.1922, bracciante; KALUŠA Carlo («Loure»), di Giovanni e Fidel Marianna, nato il 24.6.1911 a San Michele di Postumia (Šmihel), bracciante; RUŠT PAOLO, di Francesco e Petruzzi (già Petric) Maria, nato a Gradischie di Vipacco il 1°.1.1909,

contadino; SREBOT FRANCESCO («Blas»), di Giuseppe e di Zafred Maria, nato il 20.12.1920 a Crastie di San Pietro del Carso; VINCI (già Guštinčič e poi Vičič) FRANCESCO («Franz»), di Francesco e di Maria Gustincic nato a San Michele di Postumia il 23.11.1909.



Lettera di Francesco Vinci, in ASR, *Rcdp*, b. 6, fasc. 249



Scheda carceraria di Giuseppe Hreskak, in ASR, *Rcdp*, b. 6, fasc. 249



Tribunale speciale per la difesa dello Stato, in ASR, Rcdp, b. 6, fasc. 249

Gorizia 10/6/42
475

Carissima famiglia

Principio della mia piccola
affettuosa stesura, riceveti i
miei più cari saluti,
io mi trovo dolente di avervi
lasciato, in questa Vergogna,
di me. Vi prego se vi è possibile
di mandarmi qualche po' di
Denaro se vi è possibile ne
avrei tanto bisogno per comprar,
spesa, credo che non vi dispiacere
scrivetemi qualche cosa di
Cosa come vanno i frutti; ciliege
Mele e altre cose come sta voi
in famiglia, Vi o scritto già una
Volta non so come mai non
mi potete sapere nulla se avete
ricevuto o no) ancora
i miei affettuosi

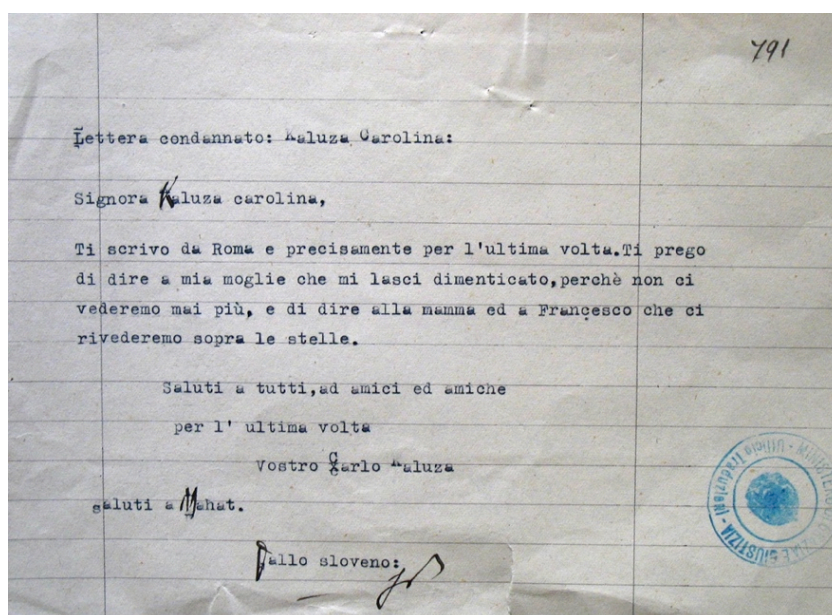
Giulio
risposta

Saluti
Leopoldo Frank

Lettera di Leopoldo Frank, in ASR, Rcdp, b. 6, fasc. 249



Carlo Kaluša, in ASR, *Rcdp*, b. 6, fasc. 249



Lettera di Carlo Kaluša, in ASR, *Rcdp*, b. 6, fasc. 249

NOTE BIBLIOGRAFICHE E RIFERIMENTI ARCHIVISTICI

N. Biondi e altri (a cura di), *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico. Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1995 (Seconda edizione 1996).

E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, 1918-1943: ricerche storiche*, Bari, 1966.

A. Buvoli, *Il fascismo nella Venezia Giulia e la persecuzione antislava: «Storia Contemporanea in Friuli»*, Istituto friulano per la storia del Movimento di liberazione, a. XXVI, 27.

C. Schwarzenberg, *La persecuzione fascista degli sloveni e dei croati nella Venezia Giulia: «Archivio trimestrale. Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano»*, Anno II, 1, Marzo 1976; a p. 19 è ampiamente citata la circolare della Presidenza del Consiglio dei ministri n. 848 del 1° marzo 1926, in applicazione della legge 26 novembre 1925, n. 2029, che colpisce le associazioni segrete.

L. Čermelj, *Oh trzaskem procesu 1941. Spomini in helezke*, Ljubljana 1962.

R. Pupo, *Lo spirito pubblico permane depresso* in A. Vinci (a cura di), *Trieste in guerra gli anni 1938-1943*, «Qualestoria», Trieste, Sciarada sas 1992, p. 189.

S. Bon Gherardi, A. Petronio, (a cura di) *La Resistenza nel Friuli e nella Venezia Giulia. Guida bibliografica diretta da Enzo Collotti*, Udine, Ribis 1979.

Il fascicolo processuale relativo al procedimento celebrato contro i componenti la Vipavska četa è contenuto in Archivio Centrale dello Stato, *Tsds*, b. 816, fasc. 10383. Per le lettere dei condannati cfr. Archivio di Stato di Roma, *Rcdp*, b. 6, fasc. 249.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.